Nella Jakuzia due villaggi si contendono da tempo il primato della temperatura più bassa nell'emisfero settentrionale

Lassù, tra le «regine» del freddo

Il duello meteorologico varia dai meno 67,8 gradi ai meno 67,7 - Come si vive in queste condizioni? «Per noi tutto è normale, non c'è alcun problema» - Non esistono congelamenti e gli operai all'aperto non interrompono mai il lavoro - Il tempo libero viene impiegato per giocare a scacchi, andare a caccia, frequentare la biblioteca, ballare - Tradizioni in declino

Jacek Packiewicz

Il paese di Ojmiakon, che contende a Verchojansk il primato della temperatura più bassa nell'emisfero settentrionale

Jakutzk. Davanti a me trovo due libri: «Ojmiakon — polo del freddo» e «Verchojansk — città al polo del freddo». Non è un errore. Ambedue i villaggi si contendono il primato della temperatura più bassa nell'emisfero settentrionale. Sono uno dei pochissimi europei che visita i due luoghi. A Verchojansk, un paese di 2.200 anime che quest'anno ha festeggiato i 350 anni dalla sua fondazione, ricevo una accoglienza ospitale dal sindaco Ekaterina Portniaghina, una jakuta graziosa con moderni occhiali scuri.

«Vede — mi dice — qui si trova il vero polo del freddo e ad Ojmiakon quello teorico. Il 15 gennaio 1885, un deportato politico, il matematico Sergiush Kovalik, impegnato nella stazione meteorologica del paese, ha registrato la temperatura più bassa: -67,8 gradi. Soltanto nell'agosto del 1958 in Antartide hanno registrato il famoso meno 87,4».

Potrò dare il mio parere solo dopo aver visitato anche Ojmiakom. Nel frattempo assisto ad uno spettacolo folcloristico, una danza in cerchio l'«ohyoxhaj», che segue i movimenti del sole, considerato da sempre nella Jakuzia come un bene prezioso. Ascolto le storie dei cacciatori di linci, di orsi e di tutte le altre 25 specie di animali da pelliccia. Il paese fu uno dei luoghi più severi di deportazione, dal quale soltanto tre volte è stata tentata la fuga, ma naturalmente, sempre senza successo. Lo scrittore polacco Vaclav Sieroshevski, autore della più importante monografia sugli jakuti è riuscito ad arrivare con i suoi compagni fino al Mar di Laptev, da dove con una barca da loro stessi costruita, tentarono di arrivare in Alaska. Catturati dai cosacchi dello zar furono rispediti in una zona ancora più isolata lungo il fiume Kolyma.

Un «An-4» di 48 posti, tutti completi, mi riporta in due ore a Jakutzk. Il giorno dopo parto per Ojmiakon. Uno scalo a Ust-Nera e poi un «salto» con l'«An-2», un piccolo monomotore per raggiungere Tomtor e da qui dopo 40 chilometri di pista infernale, dove mi piacerebbe mettere alla prova i finalisti del Camel Trophy, giungo ad Ojmiakon, lontano 800 chilometri dalla capitale della repubblica jakuta, nella Siberia Orientale.

Il sindaco, un'altra donna, Barbara Zabolodskaja, non ha dubbi riguardo all'estrema controversia con Verchojank. Mi spiega che il 6 febbraio nel 1933 è stata registrata la temperatura più bassa: -67,7, ma poiché ad Ojmiakon la temperatura è sempre mediamente inferiore di 3,9 gradi rispetto a Verchojansk, il primato è incontestabile. Aggiunge ancora che, se anche qui funzionasse la stazione meteo, quando a Verchojansk hanno registrato 67,8, qui il termometro avrebbe segnato -71,7.

«La media annuale della temperatura nella nostra città, — dice il sindaco — è di -16,6». Questi dati mi convincono: non c'è dubbio che questo è il posto più freddo del mondo, dove l'uomo vive stabilmente.

«Come si vive in queste condizioni?», chiedo a diversa gente. «Per noi tutto è normale, neppure la temperatura a meno 50-55 gradi, ci crea problemi», rispondono con noncuranza. Le scuole e gli asili si chiudono solo quando il termometro scende a -65, e ci sono ragazzi che devono fare ogni giorno anche 3-5 chilometri . Gli operai all'aperto non interrompono mai il lavoro. Il medico del villaggio mi dice che non esiste il problema dei congelamenti.

Chiedo ad una insegnante come passano il tempo libero i giovani, durante il lungo inverno. «Possono fare molte attività: giocare a scacchi, andare a caccia, frequentare la biblioteca, ballare. Dal 1981 possono vedere anche la Tv».

«Qual è il loro ideale?». La risposta è pronta: «Diventare buoni cittadini, buoni operai».

Ad Ojmiakon ho finalmente l'occasione di assaggiare le specialità culinarie della Jakuzia. Nell'unico ristorante servono cibi europeizzati, ma nelle case si usano ancora quelli tradizionali: l'antipasto di lardo di cavallo e lingua di renna, poi ukha, zuppa di storione e carne bollita di renna accompagnata dalla maganina, una salsa piccante a base di pomodoro, aglio, cipolla e pepe. Per bevanda il kumys, latte di cavalla fermentato e suorat, una specie di yogurt. Per dessert kiorciak, una crema di panna battuta con mirtilli. Per finire tè con latte di renna, un gusto poco gradevole per il palato occidentale.

La sosta ad Ojmiakon mi permette anche di definire il programma organizzativo della mia prossima spedizione da Jakutzk al polo del freddo, 1.200 chilometri coperti con le slitte trainate dalle renne lungo i fiumi gelati. L'appoggio e l'entusiasmo per la mia iniziativa sono pari a quelli trovati nella capitale, dove le autorità politiche e governative mi hanno garantito la massima assistenza e collaborazione.

Prima di partire per l'Unione Sovietica, dall'agenzia stampa Novosti, che mi ha offerto ospitalità, chiesero cosa avrei voluto visitare in Siberia. Tutta la mia attenzione era concentrata sugli usi e costumi delle minoranze del gruppo tungusomanciù, eschimese e paleoasiatico. Volevo avvicinare gli Eveni, una volta chiamati Tungusi, oltre agli jakuti, la popolazione più nota. In un vecchio libro di geografia di mio padre ho visto le yurte, con le piccole finestre chiuse dalla vescica di bue, all'interno una candela di sego illuminava le lunghe serate invernali. Speravo di conoscere le pratiche degli sciamani, ma le mie aspettative sono state deluse.

«Il nostro volo da Mosca a Jakutzk durerà 8,5 ore — mi disse Alexej, l'accompagnatore della Novosti — una volta questa distanza veniva coperta in sei mesi». Questo preavviso mi ha fatto dubitare di poter rivivere l'epoca passata. Appena arrivati a Jakutzk, Alexej non mi risparmia un'osservazione indisponente: «Perchè insisti a fotografare le case vecchie, la gente vecchia? I tempi sono cambiati. Della storia qui non è rimasto niente, nella Siberia conta solo il futuro».

Il suo indottrinamento non mi ha convinto e mi rendo conto che, come in altri paesi in via di sviluppo è «vergognoso» conservare le tracce del passato. In Mongolia, per esempio, conta solo l'industria moderna, mentre l'allevamento di animali e l'agricoltura sono appena tollerati. L'Indonesia è fiera dei suoi progressi e tende dimenticare i Dayacchi, famosi tagliatori di teste del Borneo.

Dopo migliaia di chilometri nella Jakuzia mi sono dovuto arrendere per la seconda volta in questo viaggio: il passato non ha davvero lasciato tracce. Ho messo il naso dappertutto, ho vissuto con i kajur, pastori di renne, mangiando nelle loro yurte la carne dei loro animali in tutti i modi possibili e bevendo sempre e solo kumys. Ho cacciato assieme agli Evenkhi mangiando la stroganina, un tipo di salmone e poi carne congelata e affettata grossolanamente quindi cosparsa di sale e mangiata cruda e fredda accompagnata dalla vodka russa.

Con diverse persone anziane non ho potuto neppure comunicare perchè non parlano russo, ma ho cercato instancabilmente un'epoca che, invece, è già conclusa.

(continua)